

L'analisi

La stretta AI sul lavoro e la necessaria distribuzione del valore

PAOLO COSTA

Quando la meccanizzazione agricola americana sostituì il cavallo da lavoro, il cavallo non ricevette compensazione alcuna: divenne semplicemente irrilevante.

Pagina 7

La stretta dell'AI sul lavoro e la sfida della necessaria redistribuzione del valore

di Paolo Costa

Chi partecipa all'aggiornamento dei dati deve ricevere una parte del reddito

L'analisi

Quando la meccanizzazione agricola americana sostituì il cavallo da lavoro, il cavallo non ricevette compensazione alcuna: divenne semplicemente irrilevante. Wassily Leontief, premio Nobel 1973 per l'economia, usò questa immagine negli anni Ottanta discutendo della "fine del lavoro" per confrontare la sorte dei cavalli con quella dei braccianti anch'essi in gran misura sostituiti dai trattori.

Per questi, ricordava Leontief, la risposta era stata trovata nella riconversione dei lavoratori in proprietari dei trattori. Attraverso quella proprietà continuano a partecipare al reddito generato dall'aumento di produttività. Un trattore era costoso, ma acquistabile — con un mutuo, una cooperativa, un sussidio —. La distribuzione del reddito funzionò perché la proprietà del capitale produttivo rimase diffu-

sa. Ottant'anni fa i Costituenti italiani hanno sancito che «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»: una rottura consapevole con l'ordine ottocentesco fondato sulla proprietà. Il lavoro — non il capitale, non la rendita — come titolo primario di cittadinanza (e di partecipazione alla distribuzione del reddito). Il problema è che quel presupposto — il lavoro — sta venendo meno anche se in due fasi distinte che presentano problemi distributivi diversi.

La prima fase è quella in corso da tempo: l'automazione robotica erode il lavoro ripetitivo, fisico e cognitivo di routine. Il World Economic Forum stima che entro il 2030 oltre 85 milioni di posti di lavoro potrebbero essere sostituiti. La traiettoria è strutturale, non congiunturale. Ma questa fase produce un problema distributivo che la lezione leontieviana ci insegna ad affrontare. I robot sono capitale fi-

sico: rivale, divisibile, assoggettabile a proprietà diffusa. La risposta corretta è la stessa di sempre: rendere i lavoratori proprietari del capitale che li sostituisce. Soluzione politicamente difficile, ma concettualmente chiara. In questa prima fase l'articolo 1 della nostra Costituzione è sotto pressione, ma il problema è di volontà politica, non di impossibilità strutturale.

La seconda fase, che sta arrivando più velocemente di quanto molti pensino, cambia tutto. L'intelligenza artificiale generativa non sostituisce solo il lavo-

ro fisico e ripetitivo: attacca le attività cognitive non ripetitive — il giudizio, la sintesi, la creatività, la diagnosi — che erano il rifugio qualificato di tutte le precedenti automazioni. Ma soprattutto introduce un tipo di capitale radicalmente diverso dal robot in fabbrica: un capitale che non si vede, non si tocca, non si divide e non si esaurisce. Il capitale decisivo nell'economia dell'AI è lo stock di dati, il modello addestrato, l'algoritmo proprietario. Ha costo marginale di replica prossimo a zero, non si consuma, genera monopoli naturali attraverso effetti di rete. Qui la soluzione leontieviana si inceppa: non si può distribuire una quota di un modello di AI come si comprava una quota del trattore. La soglia non è solo economica, è strutturale. E con la seconda fase emerge qualcosa che Leontief non aveva previsto: la progressiva irrilevanza del capitale fisico come fonte di rendita distribuibile.

Apple vale più di tutta l'industria automobilistica europea senza possedere una fabbrica. Airbnb ha superato le grandi catene alberghiere senza possedere un immobile. OpenAI vale centinaia di miliardi di dollari il cui contenuto reale è un insieme di parametri numerici — i pesi di una rete neurale. Il capitale che conta non ha più un indirizzo fisico, non si iscrive nei registri catastali, non si tassa con le categorie tradizionali. Ne risulta una rendita senza titolo distributivo riconoscibile: prodotta dal lavoro umano non remunerato, da ricerca pubblica non compensata, da infrastrutture collettive. Ha la forma giuridica della proprietà privata e la sostanza

di un'appropriazione del bene comune.

Di fronte a questa fase si può reagire almeno in quattro modi. Si può preservare artificialmente il lavoro dove non è più necessario: è la risposta più fedele all'articolo 1, ma posticipa solo il problema. Si può rendere i cittadini proprietari del capitale automatizzato attraverso fondi sovrani e partecipazione pubblica: funziona ancora per i robot fisici della prima fase, diventa strutturalmente difficile per il capitale immateriale della seconda. Si può introdurre un reddito di base universale finanziato dalla tassazione del capitale algoritmico: risolve la povertà assoluta, non il problema della partecipazione democratica alla produzione. Si può infine remunerare il contributo cognitivo dei cittadini ai sistemi di AI.

È la proposta più radicale, avanzata da Jaron Lanier, pioniere della realtà virtuale: i sistemi di AI non creano valore dal nulla, lo estrarono da miliardi di contributi umani non remunerati — testi, ricerche, preferenze, comportamenti — che hanno addestrato i modelli. Chi ha prodotto quei dati è un fornitore di fattore produttivo mai pagato. Lanier propone istituzioni intermediarie — "sindacati dei dati" — che negozino collettivamente il prezzo del contributo individuale con le imprese che lo utilizzano e ne distribuiscano il provento. L'analogia con il sindacato del lavoro del Novecento è deliberata: il singolo utente digitale non ha potere contrattuale di fronte a Google o OpenAI, come il singolo operaio dell'Ottocento non lo aveva di fronte al padrone della fabbrica. Tecnicamen-

te costruibile — le tecniche di valutazione del dato esistono già — politicamente difficilissimo, perché richiede di quantificare un'espropriazione che le piattaforme hanno ogni interesse a lasciare invisibile.

Le quattro risposte non si escludono, ma si combinano con difficoltà crescente man mano che si avanza nella seconda fase. Occorre prima di tutto costruire la corretta narrazione: i dati e i modelli algoritmici non sono proprietà privata redistribuita per generosità, ma bene comune restituito ai suoi produttori. Ottant'anni fa i Costituenti scelsero il lavoro come fondamento perché era il modo più giusto per ancorare la cittadinanza alla partecipazione produttiva. Sapevano che quella scelta richiedeva istituzioni capaci di renderla reale. Quelle istituzioni hanno tenuto per decenni. Oggi non bastano più: il problema è cambiato due volte, e la seconda volta ha cambiato anche le categorie con cui pensavamo di risolverlo. Leontief aveva ragione sul metodo: non fermare la macchina, ma assicurarsi che chi contribuisce alla produzione del reddito ne riceva una parte. Aveva torto sulla portata: non aveva visto che dopo il lavoro sarebbe diventato irrilevante anche il capitale fisico.

Nella prima fase — quella dei robot — la sua soluzione funziona ancora, se c'è la volontà politica di applicarla. Nella seconda fase — quella dell'AI — occorre qualcosa che nessuno ha ancora inventato del tutto. I nuovi contadini aspettano ancora che qualcuno dica loro come si compra un trattore che non esiste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Robot e intelligenza artificiale scuotono il mercato del lavoro